

Per tutto ciò nei paesi più ricchi del mondo Goschen e Giffen notarono che da quarant'anni il reddito dei capitali si dimezzò, mentre il valore del lavoro salì di un quarto. Non si dicono perciò felici li operai, perchè se aumentarono le mercedi salirono anche proporzionalmente i bisogni, per la legge della povertà comparativa che tracciammo in studio speciale. G. ROSA.

RASSEGNA LETTERARIA

IL DIAVOLO di Arturo Graf (*)

Terribile, incoercibile è la forza delle cose che non sono, e molti fra i più poderosi fattori della storia della umanità non sono tra le cose reali, non furono, non saranno mai. Satana fu un sogno; ma un sogno che rapì nei caliginosi avvolgimenti suoi le generazioni ed i secoli.

Il Diavolo — di ARTURO GRAF.

Se l'aver traversato varie e mirabili vicende, e l'aver dominato ampiamente nello spazio e nel tempo, e molte e straordinarie cose aver fatte, son ragioni che di taluno si studii e si narri, al Diavolo spettava bene il diritto di una minuta storia di sè, e ottimo fu il pensiero di Arturo Graf nello scriverlo.

E non importa che il — Diavolo — non sia mai esistito, quando sempre si credette alla sua potenza e realtà.

Coevo dall'idea dei due principi, del bene e del male, il Diavolo con diversi nomi entrò nelle religioni primitive, crebbe, e, seguendo anche lui l'universale legge d'evoluzione, pur conservandosi si trasformò, ed appena oggi, presso le genti civili se non è morto del tutto accenna però a divenire ombra e sfumare.

La fantasia, l'ignoranza, la malizia e la paura attribuirono a Satana una sostanza corporea; gli diedero aspetto umano o misto d'uomo e di bestia e gli conferirono strana capacità di metamorfosi.

Nè il Diavolo fu uno solo; ma i diavoli « erano molti, e quando si dice Diavolo, al singolare, s'ha a intendere il principe loro, oppure s'ha a intendere la diabolica razza tutta intera, collettivamente presa e rappresentata dall'individuo. »

E così doveva essere, che le multiformi manifestazioni del male, ne rendevano necessarie molteplici personificazioni.

Si trattava d'una specie di divisione del lavoro per cui, a seconda delle individuali attitudini, gli uni o gli altri presiedevano a queste o quelle mariuolerie.

Ma troppo a lungo mi distraerei se volessi seguire passo passo il Graf nell'opera sua, e più mi parrebbe, restringendola in un sunto affrettato e disadorno, di profanare la squisita eleganza dell'esposizione.

Il — Diavolo — è di quegli scritti che, sotto l'apparenza popolare, sono veramente scientifici, e mentre hanno sembianza di non racchiudere che pregi letterari o di soddisfare unicamente ad un desiderio di coltura, sono per contro di alta importanza per la filosofia positiva.

E forse, maggiore sarebbe stato a questo scopo l'interesse, se il Graf, come dice che avrebbe

potuto, si fosse accinto all'impresa d'indicare le cause delle leggende e delle superstizioni diaboliche, colla qual cosa egli sarebbe riuscito certamente « a farsi onore. »

Ma in questo modo, il libro perdeva tutta la sua figura di popolare, e per ottenere troppo, avrebbe ottenuto nulla; i più, stanchi, l'avrebbero gittato, e per altri basta anche qual'è.

Non nascondo però, che dall'ingegno largo e forbito del Graf, dopo il Diavolo, che chiamerò della realtà favolosa, si vedrebbe di buon grado venire, il Diavolo, della realtà vera, quello cioè che ci spiegasse le ossessioni e possessioni del demonio, e le visioni e le tentazioni, e le magie ed i patti diabolici.

La civiltà umana, è vero che ai nostri giorni ha spazzato via o almeno infinitamente raumiliato ed avvilito lo spirito delle tenebre, ma più d'un barlume della vecchia follia che lo faceva rivivere e temere, sopravvive in tanti pregiudizii e credenze, che far la diagnosi di quella follia, può esser più pratico che non paja.

Per ora, poichè dobbiamo essere riconoscenti a chiunque ci ha procurati, nelle tristezze e miserie della vita, un giorno piacevolmente trascorso, io ringrazio il Graf del suo libro, ed a costo anche di sembrare un tantino bestemmiatore, il Diavolo che l'ha ispirato.

Torino, 1 Gennaio 1890. ADOLFO ZERBOGLIO

Tullo Massarani. — DIPORTI E VEGLIE. — Milano, edit. Hoepli.

Il Massarani — ognuno sa — non è uno scrittore novellino di belle speranze, che abbia bisogno d'essere condotto per mano al cospetto del pubblico leggente da quella vecchia brontolona [ed arcigna che è la Critica. Nel garrulo esercito della Repubblica letteraria egli — non coscritto, ma veterano — ha posto non di gregario, e vi si tiene, alla sua guisa, bravamente da un pezzo.

Il Massarani, malgrado una tal quale aria giovanile, che traspira — voluta — da alcuni tra'suoi scritti più recenti, appartiene, come scrittore, a quel fortunoso periodo letterario, che vide, e non solo vide ma preparò, gli inizi del nostro politico risorgimento; a quel fecondo momento della vita italiana durante il quale lo scrivere — tranne le inevitabili eccezioni che nulla detraggono al carattere prevalente — non era trastullo di menti sfaccendate o, peggio, traffico di vaniloqui leziosi e procaci fatti per ingannare la noia cretina dell'ebetismo *pehutt*; ma era battaglia; battaglia combattuta contro un nemico proteiforme, pugnace e onnipotente: contro il despotismo, la iniquità, la prepotenza, la perfidia, l'ignoranza, la superstizione e via via. E combattuta in tutti i modi coi quali la mente e il cuore sogliono manifestarsi; col romanzo e col trattato, col sorriso e colle lacrime, colla satira e col panegirico, cogli ardimenti filosofici e colle ricerche geografiche, coi ricordi dell'istoria e coi voli della fantasia poetica; perfino colle scienze, che sono maggiormente in conto di aride.

La letteratura corrente invece, quella che è portato esclusivo della giovane generazione, che darà il proprio nome al momento storico che attraversiamo, cos'è dessa mai? Tranne ancora le rare eccezioni in senso opposto a quelle accennate testè (sia detto senza pessimismo dal quale siamo alieni per principio e per natura) essa è

(*) Milano, Fratelli Treves edit. (Prezzo L. 5,00).